

Predella journal of visual arts, n°55, 2024 www.predella.it - Monografia / Monograph 

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

Redazione / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Nicole Crescenzi, Silvia Massa

Collaboratori / *Collaborators:* Teresa Callaioli, Angela D'Alise, Livia Fasolo, Flaminia Ferlito, Giulia Gilesi, Alessandro Masetti, Domiziana Pelati, Ester Tronconi

Impaginazione / *Layout:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Sofia Bulleri, Nicole Crescenzi, Rebecca Di Gisi

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Ettore d'Alessandro
di Pescolanciano

Il feudo di Pescolanciano e la sua dimora castellana: una residenza fortificata dell'alto Molise. Arte e architettura della cappella gentilizia

*Through unpublished documents, the essay traces the history of the feud of Pescolanciano, in Molise, and of the d'Alessandro family that was its feudal lord from 1576. In particular, the focus is on the castle and the embellishment and renovation works commissioned by the family. The castle, which was home to an important art collection and an eighteenth-century terracotta manufactory, housed a breeding farm of prized horses, trained for jumping, of great renown in the eighteenth century. These interests of the family are reflected in the volume written by Giuseppe d'Alessandro in 1711, entitled *Arte del Cavalcare*, which was the most famous eighteenth-century treatise on the subject.*

I primi feudatari e la nascita del fortilizio

L'alto Molise è una zona appenninica, caratterizzata da varie vallate montuose con folta vegetazione e antichi borghi arroccati, ricchi di storia, seppur ormai spopolati e poco sviluppati. Sono note le sue vie di collegamento ecologiche, i secolari tratturi, usati per il passaggio di animali e persone dall'Abruzzo alla Puglia. Queste antiche strade della transumanza costituirono pure il percorso seguito dai numerosi pellegrini diretti in Terra Santa, che dovevano imbarcarsi nei porti della costa adriatica. Pertanto, questa zona centro-meridionale d'Italia fu ricca di luoghi di sosta, muniti di pozzi d'acqua, cappelle votive, monasteri, chiese e imponenti castelli con specifiche caratteristiche architettoniche, spesso legate alla storia delle rispettive famiglie feudatarie. Tra le più note dimore fortificate di quest'area alto-molisana vi è il castello d'Alessandro a Pescolanciano (figg. 1-16), che nella provincia d'Isernia domina il Regio tratturo Lucera-Castel di Sangro, con le sue varie chiese (San Giovanni alle pendici del monte Totila, San Leo nei pressi del bosco di Selva Bella, il monastero di San Pietro del Tasso vicino a Carovilli).

Il feudo di *Pesclum Lanzasum*, dal X al XIII secolo ebbe una prima fase di sviluppo con il suo «castra», formato da recinto «a rampa esterno» e torre-mastio, includente anche locali seminterrati voltati a botte¹ e dominante la valle del fiume Trigno. Sotto lo sperone roccioso fortificato si trovava il piccolo borgo medioevale con «due fila di case a doppia schiera dislivellata [...] con una fascia perimetrale di case-mura»². È probabile che l'origine del fortilizio sia collegata a ruderi di antiche postazioni sannitiche, poste a controllo dell'arteria viaria tratturale. Detto feudo fu proprietà, sotto il normanno Re Guglielmo II (1109), di Berardo de Calvellis³, per poi passare ad altri signori sotto i Re Federico II e Manfredi.

Nella seconda fase di sviluppo urbanistico del paese (dal XIII al XVI secolo) la famiglia Montagano detenne la terra di Pescolanciano dal 1295 al 1350⁴ con il borgo di case a doppia schiera, abitate dai familiari della milizia baronale o dai servi e massari, con piccole cappelle religiose (Sant'Antonio). Passò poi il feudo ai Carafa tra il 1392-1394 e la fine del XVI secolo (seppure sembrerebbe che tra il 1350 e il 1367 già costoro ne fossero possessori, per poi cedere agli Eboli dal 1367 al 1394)⁵, periodo durante il quale, nel giugno 1442, vi fu nella piana di Pescolanciano-Sessano lo scontro tra le truppe filoangioine del perdente condottiero Antonio Caldora contro l'esercito siculo-catalano di Re Alfonso V d'Aragona e suoi baroni alleati⁶. Con il terremoto del 1456 il limitrofo casale fortificato di Santa Maria dei Vignali fu totalmente distrutto e l'intera area rimase disabitata per alcuni anni, pur rimanendo di proprietà Carafa fino al 1552, quando fu dato Regio assenso alla vendita del feudo di Pescolanciano tra Giovanni Tommaso Carafa e «G. Vincenzo d'Evoli [d'Eboli] del sedil di Porto di Napoli» (se non si deve ipotizzare un passaggio intermedio agli Spinelli). Seguirono i di lui figli Andrea IV d'Eboli (1567)⁷ e Donna Aurelia (1568), moglie del cugino Giovanni Battista d'Eboli, sotto i quali si chiuse la seconda fase urbanistica del feudo con completamento della seconda cinta di case-mura per una maggiore difesa passiva, visto il crescente impiego delle armi da fuoco, con rispettivo accesso al centro⁸ del borgo.

L'acquisizione nel XVI secolo del feudo di Pescolanciano da parte dei d'Alessandro e i loro primi interventi sulla dimora castellana

La terza fase di sviluppo del paese (dal XVI al XVII secolo) fu caratterizzata dall'acquisizione della terra di Pescolanciano e Vignali ad opera dei d'Alessandro di Napoli nel 1576. L'acquisizione fu, però, eseguita da Rita Baldassarre di Roccaraso (le cui insegne araldiche ancora sovrastano l'entrata principale del castello), moglie di Giovanni Francesco d'Alessandro, pagando 10.850 ducati ad Aurelia d'Eboli, con assenso del viceré di Napoli, marchese di Monteyar⁹. Il capostipite Giovanni Francesco d'Alessandro era unigenito del nobile Lorenzo del seggio di Porto di Napoli, come si evince anche nella «pandetta di Contado di Molise» del 1732 in merito a un conguaglio di tasse a carico dei d'Alessandro¹⁰ relativo a quel periodo, anche se venne indicato il 1583 quale altra data di acquisto del feudo. Il problema di definire in modo più preciso l'anno di cessione di dette terre è collegabile alla ipotizzabile spiegazione sull'assenza del d'Alessandro in tale compravendita o per vincoli dotali del vicino matrimonio, spettanti alla Baldassarre, o per morte sopraggiunta di costui¹¹. Vi è anche una terza probabile motivazione, più complessa, legata a una tradizione orale tramandata tra i familiari nel corso dei secoli. È noto

come un ramo della famiglia patrizia dei d'Alessandro di Napoli si sia voluto riscattare dalla crisi economica e di prestigio politico, generatasi a seguito delle rivolte antispagnole del 1528-1547 (cui aderirono diversi esponenti dei d'Alessandro di Napoli con conseguente esproprio patrimoniale governativo per condanna di ribellione), con detta acquisizione feudale, pur concludendo una compravendita in anonimato per mezzo della consorte Baldassarre. Ma è opportuno considerare che nel turbolento vicereame napoletano di fine XVI secolo si realizzò una politica di compromesso tra la monarchia spagnola e i baroni sudditi¹², divenuti sempre più "ribelli". Così, la legislazione regia ed ecclesiastica favorì e riconobbe le nuove strategie patrimoniali dei casati feudali, mediante vari provvedimenti successivi e di compravendita agevolata nel rigoroso rispetto della fedeltà al governo ispanico. Circa la datazione dell'acquisto delle terre di Pescolanciano e Vignali al 1576, viene comunque a supporto la bolla per l'arcipretura di Pescolanciano¹³, spedita il 17 settembre 1577 dal vescovo di Trivento, monsignor Fabrizio Severino, a Don Francesco Canofilo della nobile famiglia di Castel di Sangro. Questo documento di nomina del nuovo arciprete richiese per prassi la presentazione della baronessa Rita Baldassarre in rappresentanza della signoria feudale, quindi già acquisita e per la quale costei godeva del diritto di patronato sulla chiesa locale.

Inoltre, sappiamo anche che Giovanni Francesco visse «lunga età», come sostenuto da Don Giuseppe d'Alessandro¹⁴ nel suo componimento *Arte del Cavalcare*, ove fu elevato a capostipite del ramo dei Pescolanciano, figlio di Lorenzo di Pietro Cola del sedil di Porto, presidente della Regia Camera della Sommaria e già barone di Faicchio. Di Giovanni Francesco d'Alessandro e consorte si sono conservati i ritratti pittorici nel castello fino agli anni Settanta del Novecento, con lui raffigurato nei suoi abiti di governatore del Conservatorio di Santa Maria di Loreto in Napoli (probabile confratello della compagnia dei Bianchi della Giustizia)¹⁵. Risulterebbe, tra gli incarichi ricoperti, che il barone Giovanni Francesco «fu inviato ambasciatore al Granduca di Toscana nel 1575»¹⁶.

Il 5 dicembre del 1594¹⁷, con la refuta notarile della proprietà feudale, la Baldassarre passò in dominio «*terram Peschilanciani e seu fortellitio*», nonché le persone-vassalli abitanti (formati da servi, collaboratori del barone, coloni, artigiani e qualche mercante, categoria in aumento per la crescita delle locali economie tratturali collegate all'istituto Regio tratturo Lucera-Castel di Sangro nel 1549), e altresì passò le leggi e giurisdizioni al figlio Donato (?-1598), «*eius filio primogenito et naturali*». Alla data del 1609 Pescolanciano annoverava 54 fuochi (nuclei familiari), su cui pendevano le rispettive tasse¹⁸.

Detto Donato, o Donatello, poi, si unì in matrimonio nel 1588 con Giulia Marchesani (figlia di Donato Giovanni, morto nel 1623) dei baroni di Roccaraso,

«famiglia di probabile origine salernitana»¹⁹. In questo periodo di acquisizione-donazione successiva del paese, ricadente nella sua terza fase di sviluppo urbanistico, non si hanno notizie su interventi strutturali alla dimora fortizia, che passò di proprietà ai d'Alessandro probabilmente con la sua configurazione in vari corpi secolari di fabbrica, arroccati sullo sperone di roccia (*Pesclum*) ai piedi del Monte Totila fin da epoca sannitica²⁰ (fig. 1). L'antico edificio-residenza del feudatario, inglobato poi nell'unica struttura del castello ma ancora riconoscibile nonostante i successivi interventi edilizi seicenteschi, si ergeva dunque sulla roccia con la sua merlatura e molte pietre delle mura a scarpa sono segnate dai simboli (il pesce, il sole, la bilancia, la croce ecc.) lasciati dagli scalpellini che vi lavorarono nel corso del Quattrocento.

Con la successione notarile a mezzo di altra refuta (atto del notaio Francesco de Notarys) del 12 novembre 1596, il barone Donato donò «ob paternum amorem» al suo figlio primogenito legittimo- naturale, Giovanni Gerolamo de Alexandro (? - 1642) il feudo di Pescolanciano con suo maniero, senza però nominare nella transazione la terra di Vignali²¹. La donazione riguardò «dittam terram, cum eius hominibus, vaxallis, iuribus et iurisdictionibus et cum integro eius statu», a cui seguì relevio per la morte del padre e «significatoria», spedita alla Regia Camera il 9 giugno 1598. Dal 1598 al 1612, per la giovane età di Giovanni Gerolamo, la gestione feudale toccò a suo zio Fabio seniore, ricordato nella menzionata opera del duca Giuseppe per le sue capacità equestri e l'abilità a tirare di spada. Si ricorda che il suddetto barone Giovanni Gerolamo acquisì altri feudi e casali, quali la terra di Carovilli e Castiglione da Cesare de Gratia, il 28 maggio 1619 per ducati 23.000 con relativa proprietà legata al convento di San Pietro del Tasso. Seguì l'acquisizione di Civitanova del Sannio con i feudi («l'universum jus») annessi di Castelluccio, Pescovenafro, Morriconi, Scalzavacca nonché Selvapiana, Monticelli, Scandiglieri, Forconi, Spronasino tramite asta pubblica («sub hasta Regiae Camerae») del 10 marzo 1627. Costui riuscì a sviluppare anche un fiorente allevamento di ovini (raggiungendo il numero di 22.090 pecore nel 1620), sfruttando una migliore razionalizzazione e ampliamento delle vie tratturali (a tal periodo si fa risalire anche la costruzione della «taverna del Duca» nel paese per ospitare pastori con rispettivi animali e passanti lungo il tratturo Lucera-Castel di Sangro).

È certa l'attribuzione a Giovanni Gerolamo d'Alessandro del primo intervento edilizio innovativo e migliorativo dell'area fortizia, che, sugli avviati lavori di consolidamento e di accorpamento di vari edifici, potenziò le sue funzioni di presidio e difesa. Sotto la sua signoria, nel 1628 (come testimoniato dall'iscrizione ancora impressa nell'architrave di marmo), si ultimò, all'interno del maniero, anche la costruzione di una piccola cappella a uso esclusivo dei familiari per la

ritualità sacra quotidiana. Rimase, comunque, la piccola chiesetta nel recinto del fortilizio, che fu aperta al culto anche per la popolazione, specie in occasione di ricorrenze religiose. Forse la nuova area sacra familiare nacque come ulteriore corpo su pianta rettangolare, con arco a tutto sesto e cupola ellissoidale a sesto ribassato in volta sottile rettangolare, collegato alla torre mastio. All'interno della cappella fu costruito un primo altare in gesso.

Per la prematura morte di Giovanni Gerolamo nel 1642, senza figli, gli successe nel feudo baronale il fratello secondogenito, Giovanni (1559/1574-1654), ricevendo primo relevio di successione «sulle terre di Pescolangiano, Civitanova, feudo di Sprondasino, feudo di Rocca, e Meta di Pontone»²². In data 7 o 9 settembre 1645 questi ricevette *Significatoria* dalla Real Corte per il relevio di 127.3.17 ducati da pagare a saldo della somma di 627.3.17, imputata per la successione²³. Costui dimorò a Napoli per gran parte della sua vita, dove, riferisce il già citato Giuseppe d'Alessandro nella sua opera, «volle esser scolare del Sig. Gio. Battista Miroballi, ritirandosi in Peschiolanciano in tarda età». In queste terre poté dedicarsi meglio alla sua passione per l'equitazione avuta sin dall'infanzia per iniziazione dello zio Fabio Seniore. Allevò e addestrò una razza di cavalli "saltatori", molto richiesti da diversi signori del tempo. Realizzò, quindi, una scuderia con marchio "DA" che fu attiva per tutto il XVIII secolo. Il cavalier Giovanni, però, per dedicarsi con maggiore libertà a queste sue passioni rimase celibe e preferì, poi, rinunciare al titolo e al feudo. Di detto barone ci è pervenuta l'effigie grazie all'incisione settecentesca (fig. 2) riportata nella citata opera *Arte del Cavalcare* del duca Giovanni Giuseppe d'Alessandro, che lo ritrae seduto sul suo cavallo nella cornice paesaggistica della terra feudale di Pescolanciano. Tale effigie venne tratta con molta probabilità da un perduto dipinto antico, citato tra i beni ereditari di Anna Maria Marchesani, spettanti al figlio duca Ettore F. d'Alessandro (1694-1741). Vi fu, poi, un'altra raccolta di ritratti familiari, probabilmente costituita dagli «undici ritratti grandi con cornici torchina ed indorata», presenti nella sala al primo piano del palazzo familiare di via Nardò a Napoli, al momento dell'inventario testamentale del duca Giuseppe del 1715 (per il quale si veda il contributo di Elisa Acanfora). Tali quadri, però, successivamente finirono presso i Frezza, essendosi la madre Donna Anna Maria Marchesani risposata con il noto Don Pietro Frezza²⁴. I ritratti, però, elencati nell'inventario di accettazione del 1729 risultano essere circa 18²⁵.

Dall'incisione apposta nell'*Arte del Cavalcare* che ritrae il cavalier Giovanni (fig. 2) – e in particolare dalla veduta di paesaggio alle sue spalle²⁶ – si coglie ulteriore conferma dell'inalterata situazione edilizia del maniero sino al tempo della stampa (1711). Il castello era ancora composto da vari corpi separati di fabbrica, non omogenei, e cioè una torre mastio rettangolare a difesa del lato nord-est di circa 17

metri (detto torrione rappresentava la principale postazione di difesa del castello, pronto a ospitare, in caso di assalto, la famiglia feudale e gli abitanti in fuga dal borgo), un'altra torre di forma cilindrica (di lontane sembianze sannitiche) a uso di deposito o difensivo, una chiesetta a sud e una struttura residenziale fortificata con merlature verso sud-est, quale vera e propria abitazione del feudatario con la sua famiglia e i cortigiani; il tutto circondato da un muro merlato, alquanto spesso, esteso lungo lo sperone roccioso con due torrette difensive (fig. 1). Fu meno usato l'accesso secolare alla torre mastio, che si raggiungeva mediante la stradina inerpicantesi sulla roccia dalla sottostante chiesa del paese, con suo terrapieno, ove si appoggiava una scala retrattile per accedere in sicurezza nel fortilizio. È probabile che, con i già citati interventi della famiglia d'Alessandro, venisse realizzato anche un altro passaggio d'ingresso al maniero con cancello, all'interno del paese, lungo le mura sottostanti il terrapieno, detto "orto". Fu un accesso fortificato (come quello del non lontano castello molisano dei Caracciolo), che rimase per molto tempo, con la sua porta principale di transito. In questa fase di primi lavori si contemplò anche un piccolo accesso al bastione per quadrupedi e salmerie, grazie a un sentiero esterno ubicato nel terreno detto "varrata" (lato ovest).

Sotto il successore, il barone Agapito (1595-1655), figlio terzogenito del defunto Donato, riconosciuto dalla Gran Camera della Vicaria il 14 luglio 1654²⁷, il prestigio della famiglia d'Alessandro risultò in ulteriore ascesa, tanto da acquisire la terra feudale di Civitavetere (Duronio). Questi fu accorto gestore delle proprietà feudali e delle attività collegate (dalla silvicoltura all'allevamento di 5.650 capi di bestiame nel 1660²⁸), oltre ad essere sostenitore di vari interventi edilizi nelle terre del suo dominio.

È da ritenersi che i due volti di uomo barbuto e di donna, scolpiti sulla fonte battesimale, datata 1622, collocata nella chiesa di Santa Maria Assunta a Carovilli, siano quelli dell'allora barone vivente, Agapito d'Alessandro, e della sua consorte, Beatrice Ferri, probabili benefattori dei lavori dell'altare principale (dove è anche collocato lo stemma d'Alessandro).

Ma fu con il loro primogenito Fabio Juniore (1626-1674), sesto barone di Pescolanciano e primo duca (con decreto di Madrid del 1° giugno 1658), che si realizzarono i più significativi e importanti interventi al fortilizio familiare e alla chiesetta (crollata per il terremoto del 1805, ma che doveva occupare, nel grande cortile, lo spazio dell'attuale giardinetto). L'ubicazione della principale area religiosa (prima che vi si affiancasse la cappella gentilizia voluta dallo zio Giovanni Gerolamo nel 1628) rimase, infatti, ancora esterna al castello, come dalla descrizione nel di lui testamento presso il notaio Nicola dell'Aversana (redatto l'8

o 18 giugno 1672 e aperto il 6 luglio 1674)²⁹. Sappiamo che la «cappella del cortile sotto il titolo di S. Maria dell'Arco» subì lavori di migliorie per poter custodire «il Corpo del Glorioso S.to Alessandro martire» nella seconda metà dei Seicento³⁰. La chiesetta fu così arricchita con marmi, decorazioni e stucchi, e vi trovarono collocazione anche vari addobbi e ornamenti sacri. Un altare marmoreo in stile barocco fu, forse, composto – secondo tradizione orale familiare – dallo scultore napoletano Cosimo Fanzago tra il 1660-1670. A questo periodo, risale il posizionamento, in uno spazio quadrangolare soprastante tale altare maggiore (detto «privilegiatum» o «della Vergine Maria»), di un dipinto su legno noto come “Vergine del pellegrino” perché donato da un eremita di passaggio per l’ospitalità ricevuta dal duca, raffigurante la «Vergine con Bambino poppante, vestita con un manto con su una stella, alla cui destra trovasi S. Michele Arcangelo col medioevale pennoncello sul capo ed una bilancia nelle mani ed alla sinistra S. Francesco d’Assisi, dal viso scarno e dolorante per le sacre stimmate» (opera trafugata a metà degli anni Ottanta del Novecento e documentata da una brutta foto conservata nell’archivio familiare)³¹. Il forte senso religioso che ispirò queste iniziative, indusse nel 1656 Fabio Juniore a richiedere alla Santa Sede le reliquie di Sant’Alessandro martire³², prelevate dalle catacombe romane e traslate a Pescolanciano con bolla di papa Innocenzo X, come si evince da una lapide datata 1673, collocata presso la cappella (parti delle ossa dell’avambraccio, delle ginocchia e del costato si trasportarono in una cassetta di legno e si conservarono in una teca marmorea di cui resta il coperchio)³³. L’urna del Santo – al quale il caritatevole e devoto duca Fabio d’Alessandro, come appare dalle sue volontà testamentarie, fu legato – venne posta sopra l’altare in gesso della chiesetta del cortile, dedicandolo a Sant’Alessandro, ed è testimoniata da una stampa realizzata nel 1826 dall’incisore *Vincenzo Segoni* (1740-1820 circa) (fig. 3).

Risulta molto probabile che il duca, oltre a questi lavori documentati, sia stato l’artefice anche di una serie di grandi interventi di ampliamento e modifica della struttura originaria del maniero di Pescolanciano, al fine di rendere più accogliente quella sua dimora. I vari corpi di fabbrica, dalla torre mastio alla residenza signorile merlata, dall’altra torre cisterna alla cappella ducale, furono definitivamente uniti in un edificio fortificato³⁴. Da queste modifiche la facciata a sud-est acquisì una configurazione parallelepipedica, mentre sul lato nord-ovest del nuovo fabbricato rientrarono sia la cappella familiare sia la ex torre cilindrica. Nella nuova dimora castellana, su due livelli abitabili (piano terra e piano superiore riservato al duca e suoi familiari), si trovava anche la cappella esclusiva della famiglia con annessa sacrestia. Quest’ultima, formata da due vani confinanti a nord-ovest con l’area sacra, disponeva di un ampio armadio a muro (che potrebbe essere lo stesso

rimasto ai tempi odierni), e aveva un passaggio (a destra della parete del coretto ligneo) che portava a un «quarto», ossia alle «camere di Monsignore» (così dette sino all'inventario del 1715), che il duca Fabio riservò a suo fratello, l'abate Alessandro d'Alessandro, vivente nella prima metà del XVII secolo³⁵.

Altra importante innovazione riguardò l'accesso al castello, il cui originario ingresso dal terrapieno della torre mastio fu definitivamente chiuso, a vantaggio di una nuova e meglio fortificata entrata *extra moenia* per pedoni e mezzi trainati da animali, protetta da una guardiola merlata e con una decorazione a candelabra di gusto rinascimentale (fig. 4)³⁶. Superata questa entrata, si passava nel grande cortile-bastione con il suo collegamento verso la nuova struttura accorpata del maniero, accessibile tramite un ponte levatoio in legno (oggi non più esistente) sovrastante un precipizio a strapiombo (fig. 5). Queste trasformazioni edilizie della residenza castellana, volute da Don Fabio Juniore, come si evince da risultanze contrattuali contabili, furono ultimate nel 1691 (ai tempi del di lui figlio duca Giovanni Giuseppe). Tale datazione fu scolpita nel battiponte. Terminati questi lavori, ne scaturì un bastione-recinto con il suo ponte sollevabile, che rese più sicura la rocca (fig. 1), anche nei confronti dei nuovi sistemi di attacco, in particolare delle armi da fuoco. In questa fase di prolungata ristrutturazione si cominciò anche il rifacimento del grande cortile esterno (probabilmente in origine a gradoni rocciosi) con la progettazione delle strutture di servizio, collegate all'attigua guardiola. L'accesso alle pertinenze del castello a uso di quadrupedi, salmerie e altro, fu così definitivamente spostato sul lato "varrata" (terreno pianeggiante con sua pendenza, attiguo alle mura fortificate, sul lato ovest) attraverso un sentiero sterrato.

La trasformazione settecentesca in dimora signorile

Se il primogenito del duca Fabio, Geronimo, dal 1674 al 1689 non portò ulteriori migliorie alla residenza castellana molisana (esegui, invece, lavori di ristrutturazione della villa napoletana di Mergellina con il noto sito archeologico della tomba di Virgilio), il terzogenito Giovanni Giuseppe (1656-1715), erede universale dichiarato in data 4 giugno 1689, si occupò proficuamente di gestire l'estesa proprietà feudale dei d'Alessandro (Pescolanciano, Carovilli, Castiglione, Civitanova, Sprondasino, Civitavetere, Valle, Cocozzola, Roccalametta, Schenaforte³⁷ oltre ai feudi abruzzesi materni dei Marchesani: Roccaraso, Castel del Giudice, Roccacinquemiglia e Vicennapiane). La conduzione di questo immenso patrimonio feudale garantì al casato un particolare periodo di floridità economica con conseguente sviluppo di attività non necessariamente di profitto.

Difatti, proprio l'illuminata figura del duca Giovanni Giuseppe intensificò e specializzò l'attività di allevamento di cavalli, potenziando, con un proprio marchio (DA), la scuderia di famiglia, che divenne in breve tempo alquanto prestigiosa in tutto il regno di Napoli. Ciò spiega il suo interessamento per il riassetto radicale delle pertinenze del castello, con la sistemazione di ben attrezzate scuderie e stalle negli ampi locali seminterrati, collegati con passaggio-galleria alla guardiola. Con spazi divisi in pietra locale per separare le varie razze di cavalli, furono collocate ampie mangiatoie e abbeveratoi per supportare in modo efficiente l'ospitalità di un centinaio di animali. Furono realizzati ambienti ben arieggiati, freschi e di facile pulizia. Inoltre, per l'addestramento degli equini, cioè il *dressage*, fu spianato il terreno sottostante alla cinta muraria del castello, raggiungibile mediante un passaggio presente nella guardiola, attraverso il quale l'animale accedeva con suo stalliere. In questo ampio spazio, leggermente scosceso, si procedeva, quindi, alla "doma" e "monta" dei cavalli, realizzando addestramenti dolci per ottenere dei purosangue adatti alla disciplina richiesta dal rispettivo acquirente. I nomi dei cavalieri più illustri del regno in quegli anni, tra fine Seicento e inizi Settecento, si riportarono nei registri contabili della scuderia dei Pescolanciano³⁸.

Oltre l'ultimazione del ponte levatoio d'ingresso al castello, datato 1691 come si è detto, è pure attribuita al duca Giovanni Giuseppe d'Alessandro l'opera di spianamento del grande cortile-bastione che si apriva entro la cinta muraria tra l'ingresso guardiola e il ponte del maniero con funzioni di supporto alla vita castellana (migliorò l'accesso a piedi, dei mezzi trainati e dei cavalli). Detto spazio era rimasto a gradoni rocciosi, formanti il cosiddetto «Monte di sasso», fino ai tempi del padre duca Fabio. Don Giuseppe, come si legge nel componimento poetico *Arte del Cavalcare* del 1711³⁹, fu l'artefice di questa trasformazione del «gran Poggio, da cavalcare in Peschiolanciano, fatto così ridurre dall'istesso Autore, già che prima era un Monte di sasso, che poi ridotto in Poggio, hoggi detto Poggio grande, e lungo si ammira tutto di un sol Sasso, in un sol pezzo». Ci furono pure ulteriori lavori di abbellimento al maniero, divenuto un edificio fortificato con camminamento merlato su beccatelli girante tutt'intorno la struttura pentagonale. Particolare attenzione fu riposta al piano nobile, composto di varie sale dipinte, saloni di rappresentanza con nicchie scavate nel muro (lato nord-est), sala del trono (con struttura lignea dorata baroccheggianti), camere per la notte, cappella ducale (arricchita con varie suppellettili e paramenti⁴⁰) con una migliorata sacrestia. In tal periodo, il totale degli ambienti del castello, ricordati e descritti nell'inventario successorio del 1715, risultò essere pari a 38 su due piani e seminterrato.

Il duca provvide anche a rinnovare l'arredamento, secondo la moda del tempo, arricchendolo di una galleria di quadri (circa 209). Infine, nel 1696 decise di donare

alla sottostante chiesa parrocchiale di Pescolanciano l'antica cappella mortuaria familiare (che era adiacente) con le rispettive sepolture degli avi, sostenendo i successivi lavori di accorpamento, rifacimento e ampliamento dell'edificio religioso, come documentato dalla lapide sul portale in pietra d'ingresso⁴¹, mantenendo però il patronato sulla chiesa di Pescolanciano, conferitogli con la concessione del feudo⁴².

Aristocratico operoso nella gestione del patrimonio feudale, ma anche personaggio nostalgico con una posizione politica critica verso la società spagnola di quel tempo (tanto da finire carcerato per l'accusa di sospetta lesa maestà, avendo partecipato alla congiura del principe di Macchia del 1701), Giovanni Giuseppe d'Alessandro è ricordato per la sua produzione letteraria e poetica, sulle orme di tanti accademici a lui legati, facenti parte dell'accademia napoletana degli Oziosi. Nel 1711 fece pubblicare il suo già citato lavoro intitolato *Pietra di Paragone dei Cavalieri*, più noto come *Arte del Cavalcare*, frutto delle sue conoscenze teoriche e dell'esperienza nell'attività equestre, praticata sino dalla giovane età. Cresciuto infatti in un contesto familiare ove la tradizione ippica era ben consolidata sin dai tempi del citato antenato Fabio Seniore, il duca Giuseppe, al tempo della pubblicazione, non solo era «ben noto nella cerchia della nobiltà meridionale, che aveva in pregio ideali e professioni cavalleresche d'antico stampo»⁴³, ma anche, a detta degli scrittori coevi, un punto di riferimento per i cavalieri «nelle contese di spada» e nel giudicare un esemplare (entrare nel «merito di un cavallo»⁴⁴).

Nel 1713 lo stampatore napoletano Felice Mosca prese l'incarico di pubblicare un altro lavoro del duca Giuseppe d'Alessandro, intitolato *Selva Poetica*, un componimento barocco con una «vena sincera di tetra malinconia»⁴⁵, e con tematiche sia proprie della produzione letteraria seicentesca, sia critiche verso la società contemporanea. Nel 1714 il duca pubblicò l'ultima sua opera, intitolata *L'Arpa Morale*, che modernamente è stata giudicata come «uno stanco libro di sentenze poetiche moraleggianti parafrasate in versi, con aggiuntivi sei capitoli d'intonazione sermoneggiante»⁴⁶. Nel 1723, otto anni dopo la morte del duca Giuseppe, il figlio Ettore, adempiendo alla volontà testamentaria del padre⁴⁷, fece ristampare la *Pietra di Paragone* a Napoli da Antonio Muzio, erede di Michele Luigi, con una dedica alla maestà di Carlo VI imperatore, re delle Spagne.

Il mecenatismo di Pasquale Maria d'Alessandro. La fabbrica di ceramiche (1767-1795) e i danni al castello per il sisma del 1805

Scomparso il duca Giuseppe nel 1715, sia per il suo primogenito Ettore (1694-1741) (che in parte continuò gli interessi culturali del padre, essendo amico

del musicista marchese D. Giacomo Francesco Milano e di vari intellettuali dell'accademia degli Oziosi legati al poeta Pirro Schettino), e sia per il di lui nipote Nicola Maria I Seniore d'Alessandro (1726-1764), non risulta a oggi pervenuta alcuna documentazione circa eventuali lavori di una certa rilevanza fatti eseguire nella dimora castellana di Pescolanciano. Si è rinvenuta, però, una grande lapide in pietra, opportunamente recuperata, a ricordo di qualche intervento realizzato nel 1747 da quest'ultimo, che così riferisce: «NICOLAUS DE ALEXANDRO DECIMUS BARO ET QUINTUS DUX PESCHILANCIANI EREXIT A.D. 1747», mentre un'altra, che ne menziona solo il nome, evidentemente lo celebra come committente: a lui si deve l'acquisizione della *Decollazione di Sant'Alessandro* (fig. 15) di Lorenzo De Caro, datata 1760, per collocarla presso l'altare con le reliquie del santo (per quest'opera rimando al saggio di Elisa Acanfora)⁴⁸.

Il sesto duca, Pasquale Maria (1756-1816), subentrò nel 1764 nel possesso del patrimonio feudale con suoi beni immobili, abitando con più frequenza il castello (specie tra il 1778 e il 1795) che in questo periodo venne arredato sfarzosamente come una residenza di città per poter ospitare in maniera confortevole l'intera famiglia e vari ospiti. Nuove migliorie e lavori, quindi, ci furono nella seconda metà del Settecento, e gli inventari minuziosi del 16 febbraio 1780 e del 27 ottobre 1795 testimoniano i cambiamenti di arredi e le modifiche architettoniche nella dimora molisana. Nell'inventario del 16 febbraio 1780⁴⁹ sono elencati tutti i beni e oggetti presenti nelle 34 stanze del castello, nonché nella cappella e nella sacrestia. Partendo dalle citate «camere di Monsignore» (l'Abate Alessandro) al primo piano adiacente la cappella si trovano collocate queste principali suppellettili nei rispettivi locali descritti del maniero: «due specchi grandi con cornice indorata, un quadro del Crocifisso con cornice indorata, un tavolino di marmo piccolo con i piedi indorato, otto sedie rosse indorate [...] stanza – questa – foderata di tela e carta damascata». Nella «galleria del quarto nobile: quadri raffiguranti l'incendio di Troia e di Roma, 10 quadri di fiori e frutta grandi e piccoli, 8 senza cornice, un quadro della Madonna Addolorata con il crocifisso in braccio senza cornice, un quadro grande della Concezione con cornice indorata di Giustino d'Arpino [...]». Nella «camera a dritta successiva: una cassetta d'abete con piedi di noce con panno scarlatto, sopra un quadro di fiori senza cornice, una figura di crocefisso di carta grande, 4 quadri di bambocciata senza cornice, un altro dello stesso autore raffigurante la nascita di ns. Signore [...] 6 candelieri di legno indorato ed un crocifisso [...]. In una camera: un cannone grande di bronzo impostato sulle ruote, 4 altri cannoncini rotti, 4 cornici indorate piccole e grandi, un quadro di S. Agnese con cornice profilata d'oro [...]». Nella «camera dell'armeria» vengono elencate 113 armi da fuoco⁵⁰, le armi bianche – «un cimiero, due scudi, una lancia, una

tonca all'antica, 2 mazze ferrate, 6 sciabole, 2 spade, 5 lame, 8 pugnali [...]» –, «una cassa d'abete ripiena di morsi di briglia e ferri antichi» (retaggio della scuderia di famiglia). Il castello era pure dotato di un teatrino, di una fornitissima spezieria e di una discreta biblioteca (come da successivo inventario del 1795).

Nel lasso di tempo tra 1780 e 1795 furono pure eseguiti, come accennato, una serie di lavori di ristrutturazione e di abbellimento. Vennero affrescate le volte delle sale dell'appartamento ducale e collocate le mostre in marmo ai camini. Si ristrutturò anche l'area religiosa esterna, realizzando apparati marmorei alle pareti e nuovi altari, uno dei quali rimase a ospitare le reliquie del santo martire, di cui il duca d'Alessandro fu molto devoto. Si ha un'idea dell'aspetto dell'edificio religioso nel cortile del castello rifacendosi alla descrizione del citato inventario del 1780, in cui furono descritti i 36 ambienti con le relative pertinenze. Qui si trova un elenco degli oggetti e arredi presenti nella chiesetta: si parte dall'altare della Vergine Maria, ove era riposto il «suo quadro [...] colla corona d'argento indorata con pietre verdi sul capo della Vergine, e la corona d'argento indorata sul capo del Bambino [...] sopra detto altare vi sono otto candelieri di ottone, quattro grandi, e quattro piccoli colla croce di ottone»; sull'altare di marmo vi sono tre tovaglie e sotto vi è l'«urna col corpo di S. Alessandro col suo coverchio», «3 messali di cui uno rasato con ciappe d'argento, uno per le messe dei morti e l'altro più antico, 2 quadretti ovali di cui uno di S. Pasquale e l'altro di S. Pietro d'Alcantara con cornice indorata; il quadro di S. Alessandro anche con cornice indorata, un campanello piccolo di bronzo e l'altro grande, 2 mazze indorate di cui una con smorzacandele d'argento, una sedia d'appoggio con cuscino e spalliera di velluto rigato; l'altare di S. Alessandro di gesso con 8 candelieri di cui 4 mezzani e 4 piccoli, lavabo di legno indorato, statuetta dell'Immacolata Concezione sopra detto altare, un lettorino grande di noce, 2 grate di confessionali con cornice di noce, 4 angiolini di ottone con lumi ad olio [...]. Nel mezzo della cappella vi è appeso un grappone di ferro indorato con 7 lampade d'argento di cui una mezzana e 6 piccole». Negli anni successivi D. Pasquale d'Alessandro arricchì l'edificio con ulteriori arredi sacri, immagini e reliquie di santi, oltre a lavori di pittura, fatti eseguire da accorte maestranze. Molti arredi e paramenti furono trasferiti a Napoli per la cappella del palazzo d'Alessandro in via Nardones, e rimasero poi distrutti nel successivo incendio dello stesso immobile. In relazione a quest'evento, si tramanda la perdita di reliquari d'argento contenenti il «Sacro Legno della Croce, le ossa di S. Filomena Vergine, pezzi della tunica di S. Francesco d'Assisi e S. Carlo Borromeo, un reliquario gotico d'argento contenente 31 reliquie di tutti i Santi dell'anno con le rispettive autentiche». Tra gli oggetti sacri di pregevole lavorazione si ricordano crocifissi in argento dorato (un unico esemplare con stemma di famiglia è ancora

esistente presso la collezione privata di un parente statunitense), quattro calici d'argento finemente cesellati, di cui uno (dedicato a Sant'Alessandro) con base d'appoggio lavorata, che D. Fabio donò nel secondo dopoguerra al figlio D. Vittorio d'Alessandro, emigrato in America⁵¹. Sopra l'urna del martire fu posta verosimilmente la già citata tela rappresentante la *Decollazione del Santo Martire Alessandro* (fig. 15), dipinta da Lorenzo de Caro, allievo del pittore napoletano Francesco Solimena).

Nel 1787 il duca fu pure autorizzato⁵² dall'autorità vescovile a ricomporre a "scheletro" le ossa di Sant'Alessandro e a rivestirle con corpo di cera, traslatandole dall'originale urna marmorea in una teca in vetro, e facendo ritornare le reliquie da Napoli (ove per breve tempo erano state nella cappella del palazzo di via Nardones) nell'ottobre 1789⁵³. La lapide apposta a memoria dell'evento (e recuperata dopo il terremoto del 1805 per essere collocata nella cappella interna) riporta infatti quanto realizzato⁵⁴: come ricordato in questa iscrizione del 1789 il duca Pasquale restaurò «in forma più elegante e ampia questa sacra chiesa [...] abbellì le pareti con il marmo» e realizzò «sempre in marmo gli altari della Vergine Maria e del Martire Alessandro». Difatti, risulta dai protocolli del notaio Domenico Moccia di Bagnoli del Trigno che Pasquale fece ricostruire in marmo l'altare di Sant'Alessandro, precedentemente costruito in gesso. Il manufatto realizzato dal marmoraro napoletano Nicola Amitrano tra il 1788 ed il 1793, costò 1.549 ducati⁵⁵, e riuscì molto sfarzoso, con marmi intarsiati di color bianco e marrone chiaro portanti le insegne araldiche del duca Pasquale e della consorte Spinelli; lo si può ancora ammirare (figg. 8-9) nella cappella familiare (fig. 7), dove è stato trasportato e rimontato, sebbene non in modo filologico e congruente⁵⁶, dopo il terremoto del 1805. Per le forme e colori dei marmi vi è somiglianza con gli altari collocati in altre chiese dei feudi familiari (Carovilli, Civitanova del Sannio).

Conferma ulteriore di questo intervento sulla chiesetta esterna è data dal disegno in pianta e rilievo a firma di Francesco Monti, risalente a fine Settecento, così titolato: «Pianta e spaccato di uno tempietto sacro di sua Ecc. il sig. Duca nel palazzo di Pescolanciano»⁵⁷ (vedi fig. 6). Il foglio riproduce la situazione dell'area, con i suoi tre altari (confermati dall'inventario del 1780: «Altare maggiore della Vergine», «altari della cappella» di Sant'Alessandro, con urna e quello più antico in gesso), evidenziando la parte-sezione in «color rosso» per indicare «fabbriche che si deve restringersi» e «colore chiaro» quelle «fabbriche antiche» da restaurare⁵⁸. È probabile che il duca volle far costruire anche il coretto in legno nella interna cappella ducale, che si rese necessaria per poter collocare l'antico organetto ligneo di epoca settecentesca.

In questo periodo, oltre a un'attenta e razionale gestione delle risorse patrimoniali e delle rendite (sia per gli immobili che per l'agricoltura e la pastorizia, in relazione alla quale giunse a possedere circa 10.800 capi ovini nel 1770), ed all'acquisizione del feudo di Pietrabbondante il 3 luglio 1789⁵⁹, il duca Pasquale Maria ottenne grande notorietà nel regno per la creazione di una fabbrica di ceramiche presso il castello di Pescolanciano, progettata probabilmente tra il 1783 e il 1784, ampiamente documentata a partire dagli anni 1787-1790, attraverso lettere di assunzione delle maestranze, note delle spese sostenute, e un piatto di portata datato.

Frequentando il palazzo Reale, collocato a pochi passi dalla sua dimora gentilizia napoletana, il duca d'Alessandro fu sempre aggiornato sui gusti e sulla passione del sovrano per le porcellane, come pure fu ben informato sulle manifatture di terracotta pregiata di moda al tempo, avendo come modello l'impresa del principe napoletano Raimondo Di Sangro di Sansevero, suo "maestro d'arte" fino alla di lui scomparsa nel 1771⁶⁰.

A testimonianza della vasta produzione di terraglie, ceramiche e più raffinati *biscuit*, restano molte forme di calchi in gesso, come i gruppi in stile neoclassico sui temi *Gerusalemme in catene*, *Gerusalemme distrutta* e *Gerusalemme liberata*, conservati negli scantinanti della residenza dai tempi della ricostruzione ottocentesca post terremoto. Tra l'altro, oltre agli scarti di fornace rinvenuti nel vicino orto, di recente sono state meglio individuate le fornaci di lavorazione, collocate esternamente alla dimora castellana presso le adiacenti pertinenze, che corrispondono a quanto descritto in un «Inventario del Palazzo Ducale» del 27 ottobre 1795 nell'archivio d'Alessandro⁶¹. Nella documentazione contrattuale sulle maestranze impiegate nelle tre fasi di vita della fabbrica (avvio, dal 1790 alla prima metà del 1791; sviluppo, dalla metà del 1791 agli inizi del 1792; crescita e fine, da metà 1792 al 1795)⁶² risulta che queste fornaci per la cottura dei manufatti furono costruite in tempi diversi dai vari fornaiari alternatisi (dal napoletano Giosuè Mariotti, al modenese Germiniano Cozzi, al triestino Giovanni Battista Poato)⁶³, pur sempre nel piccolo edificio adiacente al cortile di Sant'Antonio. Quindi, in questi cinque anni, i vari locali delle pertinenze furono usati come depositi per conservare sia le materie prime della produzione (il gesso proveniente da Civitanova del Sannio, da Palata, da Montecilfone e da Lupara-Larino, e la selce piromaca, quarzo priomano, la pietra focaia e l'acido silicio da Cantalupo del Sannio – come da risultanze contabili –, e la tanta legna per alimentare i forni), sia i prodotti semilavorati o finiti con varie tipologie di modelli e decori (figg. 10-11). L'inventario redatto il 27 ottobre 1795, che in merito al castello⁶⁴, descrive anche gli spazi destinati a questa attività manifatturiera, annotò nello specifico la presenza,

insieme a 213 forme «per uso della faenza» di varie dimensioni (conservate in uno dei magazzini), di molti pezzi, da tavola e non solo, già realizzati. Inoltre, della produzione di pavimentazione maiolicata sono rimaste varie tipologie di riggiole colorate che ancora coprono alcuni pavimenti dell'edificio residenziale. Con la fine della fabbrica di ceramiche per atto doloso delle maestranze, assoldate nel sabotaggio voluto dal direttore della Reale manifattura di Napoli, Domenico Venuti (in carica tra il 1780 e il 1800), per motivi di concorrenza, il duca decise lo smantellamento delle ultime fornaci presenti per vendita a un certo Sabbetta, come da lettera del 28 luglio 1798 conservata nel registro dei mandati⁶⁵. Tale impresa preindustriale riscosse tanto successo da essere ricordata da vari studiosi ottocenteschi fino ai giorni d'oggi, come la ceramica con la "marca P".

Alla perdita della fabbrica, che costò migliaia di ducati al casato d'Alessandro, fece seguito un altro infausto evento, quale fu l'incendio del palazzo gentilizio residenziale napoletano (posto tra via Nardò e piazza San Ferdinando) il 10 giugno 1798, che distrusse molte testimonianze artistiche, parte dell'antico archivio e della quadreria, oltre molti arredi. A questa catastrofe si aggiunsero i danni economici derivanti dagli eventi rivoluzionari del 1799. Inferì, poi, un'ulteriore avversità: il terribile terremoto del 26 luglio 1805 che sconvolse il Molise e causò danni anche al castello, come ricorda una lapide affissa nel cortiletto. La chiesetta fu rasa al suolo e rimase con l'intero edificio in rovina per circa quindici anni, come documentato anche da una lite con il parroco locale Lindoro Maselli⁶⁶. Il duca Pasquale si prodigò per il recupero di tutto il materiale sacro non andato distrutto, salvaguardandolo e facendo stilare un inventario datato 19 settembre 1811, dal titolo «Inventario dei beni mobili della Cappella Ducale»⁶⁷.

La trasformazione in palazzo dopo gli interventi di ricostruzione della prima metà dell'Ottocento

Nel 1820 il duca Nicola Maria II (1784-1848), cominciò a riedificare il palazzo. Nel 1825 la cappella-chiesetta che si apriva al pubblico nel cortile «fu portata», secondo un documento di poco successivo, «all'interno del palazzo e propriamente nel secondo appartamento, dove ora esiste»⁶⁸ (fig. 7), testimonianza che allude evidentemente al trasferimento degli arredi sacri, compresi gli altari nella cappella all'interno del castello.

Infatti, il duca, impegnato principalmente nel riassetto finanziario del casato d'Alessandro (esistevano 96 iscrizioni ipotecarie sugli immobili per un totale debitorio di ducati 250.545,88 che furono ridotte a 16 per un residuo di debito pari a ducati 34.432,48 oltre gli interessi) ricorrendo a prestiti privati, mutui e

alienazione di gran parte del patrimonio immobiliare, non ritenne opportuno ricostruire la chiesetta esterna. Si limitò, così, al restauro della sola cappella ducale interna al maniero, riutilizzando parte dei marmi di rivestimento dell'edificio crollato, nonché al riassetto e al riposizionamento di soli due altari (figg. 10-11; il terzo forse è stato ricollocato nella cappella cimiteriale nel secondo dopoguerra) delle acquasantiere e di altri elementi architettonici (fig. 7). Nel giugno 1826 Don Nicola ordinò il restauro della teca di Sant'Alessandro, le cui reliquie erano state custodite, dopo il terremoto del 1805, nella cappella del palazzo baronale a Civitanova (dove, nel medesimo tempo, si conservavano le reliquie di San Felice martire, ivi portate dal duca Pasquale poi donate alla chiesa parrocchiale con sue incisioni con matrice, ancora esistente, fatta realizzare nel Settecento dall'incisore Francesco De Grado, fig. 12)⁶⁹. Fece poi collocare, nel 1829, due campane esterne nel cortile grande, recuperate dalla fatiscante chiesetta di San Basilio a Pescolanciano, cercando pure, nell'ottobre 1836, di recuperare i tanti paramenti sacri della cappella, che a detta di un suo collaboratore «furono gittati, e non curati specialmente dopo il tremmoto del 1805 [...] io li ho tenuti chiusi a chiave fino al momento in cui me li chiese»⁷⁰.

Il di lui figlio, Giovanni Maria (1824-1910), XIII barone e VIII duca di Pescolanciano, si impegnò nel completamento dei restauri post sisma del castello, che assunse definitivamente destinazione di residenza per i soggiorni molisani. Tale interessamento si inserisce nella quarta fase di sviluppo del borgo (dal XVIII alla metà del XX secolo), allorché si affermò una struttura urbana parallela al tratturo e nuovi assi viari a essa perpendicolari, rivolti verso sud. Vi si edificarono stalle e qualche abitazione, la cui tipologia fu quella della schiera semplice con orto retrostante⁷¹. In questo periodo, in cui, tra l'altro, arrivò a Pescolanciano la ferrovia, fu ospite del duca nel 1846 il noto storico archeologo tedesco Theodor Mommsen, invitato a visitare gli scavi dell'area sannitica di Pietrabbondante.

In merito ai nuovi lavori al castello di metà Ottocento, fu stipulato presso il notaio Floriano Conte di Carovilli⁷² un contratto di appalto delle opere da eseguire sul maniero e pertinenze in data 17 maggio 1849. L'atto fu firmato dal duca Giovanni Maria, dalla ditta dei costruttori Giuseppe ed Ermeregildo de Vincenzo (di Civitavecchia e Pescopennataro) e dal perito architetto Antonio Bellini di Campobasso, uno dei progettisti più affermati della provincia molisana⁷³, nel rispetto di un modello di restauro conservativo⁷⁴. Finendo i lavori nel 1849, come riporta l'incisione sulla chiave di volta dell'ingresso sul ponte⁷⁵, si cercò di ricostruire l'edificio, salvaguardando e recuperando le antiche parti e murature sopravvissute al sisma. Molte sale del castello furono nuovamente affrescate dal pittore-decoratore Trombetta di Campobasso⁷⁶. Il duca Giovanni pure si interessò

a un recupero della cappella con stucchi e marmi pregiati riutilizzati, arredandola nuovamente con ricchi paramenti religiosi, statue lignee ottocentesche (*San Domenico, Sant'Assunta* a opera della bottega dei Labbate di Carovilli⁷⁷) e in cartapesta settecentesche (*Ecce Homo, San Gennaro, Cristo risorto*), varie reliquie (acquistò a Roma tra il 1860-1865, durante l'esilio con la corte napoletana, il gruppo in bronzo della *Deposizione della croce*, e diverse incisioni tra cui tutta la Via Crucis). Fece anche nuovamente restaurare nel 1850 l'urna in vetro, contenente i resti mortali di Sant'Alessandro, e recuperò in una delle stanze adibite a sagrestia il piccolo organo settecentesco, scampato al sisma.

- 1 B. Del Matto, *Il feudo di Pescolanciano e il castello medioevale*, in *Almanacco del Molise*, a cura di E. Nocera, Campobasso, 1988, pp. 221-267, cit. p. 224.
- 2 *Ibidem*.
- 3 E. Jamison, *Catalogus Baronum*, a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1972, p. 132. Si legge: «[...] quod totum sicut ipse dixit est feudum iiii militum et cum augmento obtulit milites». Berardus de Calvellis tenet de eo (de lolle de Castropignano) Pesclum Corvanum, et Pesclum Lanzanum, et Corvaclinum, Vinealim videlicet, et Castellionem: quod totum est feudum IV militum».
- 4 G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Roma, 2005, p. 69. In quest'arco di tempo risulta essere stato intestatario anche un Francesco Montagano, milite, percettore di dote per 200 once e castello di Pescolanciano.
- 5 Archivio di Stato Isernia (ASI), Fondo Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b. 5, fasc. 140, *Appunti (di D. Fabio) relativi ai passaggi di proprietà dei feudi dei Vignali e di Pescolanciano*.
- 6 G. Cassetta, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, 1838, vol. 3, p. 210 e F. Pagano, *Saggio storico sul Regno di Napoli*, Napoli, 1824, p. 153.
- 7 Secondo il Ciarlanti (G.V. Ciarlanti, *Memorie Istoriche del Sannio*, Campobasso, 1823, vol. 4, p. 139), il feudo di Pescolanciano e quello di Speronasino erano già di proprietà di Andrea III d'Evoli, vissuto nella prima metà del Cinquecento, il quale sposò Lucrezia Monsellini/Monsolina da cui derivò il citato primogenito Giovanni Vincenzo I, marito di «Aurelia Carafa, Figlia del Conte Antonio; e furono Progenitori, 1. di Andrea (IV); 2. di Carlo, Signore di Pesco-Lanciano, Cameriere Secreto del Papa Pio V, 3. di Antonio, Signore di Ripalta, Marito d'Ippolita Di Sangro; 4. di Lucrezia, maritata con Giovanni Vincenzo Loffredo, Signore di Montisano e di Lorenzano; 5. di Cesare, Signore di Loratino e di Rocca, maritato con Camilla Di Sangro. [...] Andrea IV d'Evoli I, Signore di Castropignano, e d'Evoli si congiunse in Matrimonio con Isabella Crispana, Famiglia Nobile del Seggio di Capuano; e da Loro furono procreate sei Figliuole, senza Maschio alcuno; cioè 1. Aurelia, maritata con Giambattista, suo Cugino (figlio di Antonio di G. Vincenzo I°); 2. Giovanna, Moglie d'Alfonso Caracciolo, Duca di Ferolito; 3. Beatrice, congiunta in Matrimonio con Muzio Spinello, Figlio del Marchese di Fuscaldo; 4. Laura, di cui fu Marito Fabrizio Cantelmo, IV Duca di Popoli, e da' quali nacque il famoso Generale Andrea Cantelmo; 5. Faustina, Moglie di Pietro di Monte, Marchese di Corigliano; 6. Lucrezia, maritata con N. Ceva Grimaldi» (J.J. Expilly, *Della Casa Milano*, Parigi, 1753, pp. 368-369).

- 8 Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 171.
- 9 F. Bonazzi, *Elenchi delle famiglie ricevute nell'Ordine Gerosolimitano*, Napoli, 1879, p. 16. Questo autore, citando i cavalieri melitensi di Casa d'Alessandro confermò il capostipite del ramo Pescolanciano nel personaggio di «[...] Giovanni, primo stipite dal 1575». Tra le varie fonti storiche sull'acquisizione feudale di detta terra molisana, si ricorda il Masciotta (G.B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, 3. *Circondario d'Isernia*, Napoli-Campobasso, [1952]-1984, pp. 287-291), che sostenne Pescolanciano essere stata ceduta dagli Eболи (Aurelia o suo padre Andrea) nel 1576 con Regio assenso del 6 settembre dello stesso anno. L'autore ritiene una probabile vedovanza della Baldassarre a quella data, motivando così l'esclusione del d'Alessandro dalla compravendita. Il Daugnon (FF. De Daugnon, *La Ducal Casa d'Alessandro patrizi napoletani*, Milano, 1880, p. 11) fa risalire l'atto di acquisto del feudo alla data del 1579 con cessione da parte di Andrea d'Eboli o della di lui madre Donna Aurelia Carafa Spina dei duchi di Montenero e Vignali (vedova del barone Giovanni Vincenzo d'Eboli). Gli atti dell'archivio di Stato di Napoli hanno confermato la tesi del Masciotta.
- 10 Difatti, il 6 settembre 1576 il Viceré di Napoli ha concesso l'assenso Regio sulla «vendita della terra di Pescolangiano e del feudo di Vignali in Provincia di Molise, fatta da Andrea d'Eboli di Napoli» – ancora vivente nel 1574 – «alla mag.ca Rita de Baldassarre di Roccaraso, moglie di G. Francesco del fu Lorenzo» (Archivio di Stato di Napoli (ASNA), *Quinternioni, Terra di Lavoro-Contado di Molise*, n. 109 (ex 94), 1576-1577, f. 1).
- 11 Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, cit., p. 288.
- 12 A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo la via napoletana allo Stato Moderno*, Napoli, 1991, pp. 15-21. Sostiene il Galasso (G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, 1982, vol. 1, pp. I-VII, cit. p. I), che in questo periodo la monarchia spagnola nel vicereame napoletano «[...] anziché la via polacca, prese la via francese alla monarchia moderna. La via polacca portava all'anarchia e alla frantumazione del potere centrale dello Stato, alla repubblica dei 100 mila gentiluomini [...] La via francese portava invece alla decisa preminenza del potere regio, allo Stato moderno accentratore e autoritario».
- 13 Archivio Curia di Trivento (ACT), *Bollario*, Lib. 3, fol. 2 a tergo: «Ioannes Fabritius Severinus de Napoli, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Episcopus Triventinus, dilecto nobis In Christo, venerabili D. Ioanni Francisco Canofilo, eximio oratori, ex Terra Castri Sangri, Archipresbitero Castri ludicum nostrae Triventinae Diocoesis etc. vacante Ecclesia sub vocabolo Sancti Salvatoris Oppidi Peschilanciani nostrae Diocesis, per mortem quondam venerabilis D. Ioannis Batistae Cenci, dicti Opiidi Peschilanciani et ipsius Ecclesiae Sancti Salvatoris ultimi Archipresbyteri etc. investimus. In Episcopali Triventino Palatio die 17 mensis septembris sextae Inditionis 1577, Pontificatus Domini nostri Domini Gregorii, divina providentia Papa, 13 anno vero sexto».
- 14 G. d'Alessandro, *Pietra paragone de' Cavalieri divisa in cinque libri*, Napoli, 1711, pp. 281-282.
- 15 R. De Maio, *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Napoli, 1992, p. 203.
- 16 *Annuario della Nobiltà Italiana*, a cura di G.B. di Crollalanza, Pisa, 1905, pp. 36-37.
- 17 Nelle intestazioni feudali citate alla data del 20 marzo 1777 viene riportato in copia notizia della suddetta donazione: «[...] Per fidem Sebastiani Sergiy Conselierius Regia Camera (...) Ritam de Baldassarro tunc utilem Donam Terre Peschilanciani mediante istrumento celebrato sub die 5 Xbris 1594 refutesse, et donasse donationis titulo irrevocabiliter [...] Terram Peschilanciani Donato de Alexandro eius filio primogenito, et naturali, ac proximo, et immediate fili successuro in eius feudis cum dieta terra Castro, seu Fortellitio, hominibus,

- vaxallis, juribus, et lurisdictionibus et cum integro eius Statu [...]», in Archivio Centro Studi d'Alessandro (ACSD), t. IV, *Notizia giunta dai Quinternioni della Regia Camera*, referto secondo, f. 368.
- 18 E.B. Alemanno, *Il regno di Napoli diviso in dodici Provincie*, Napoli, 1609, p. 93. Per «fuochi», com'è ben noto, si intendevano i nuclei familiari.
 - 19 Si riferisce del detto matrimonio Marchesani-d'Alessandro nell'Archivio del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta (SMOM), Roma, *Processo ammissione D. Mario d'Alessandro*, 1953, dec. 1345, e in un manoscritto antico della Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), *Manoscritti*, X.A.2, dove si riporta che il padre della sposa risultò, invece, essere Marco Marchesani e la madre Annuccia Lenzolonga (f. 222r.: «Casò (...) sua figlia con Francesco Antonio Marchesani e Giulia con Donatello d'Alessandro, barone di Pescolanciano»).
 - 20 Vi è anche tavola pittorica, di autore ignoto, forse di fine XVIII secolo o inizi del XIX, che ritrae il fortilizio con i suoi vari corpi di fabbrica e il paesaggio tratturale al tempo della compravendita feudale della Baldassarre.
 - 21 ASNA, *Intestazioni Feudali*, vol. 93, fasc. 1374, f. 1 e *Cedolario di Contado di Molise*, 1639-1695, f. 34.
 - 22 ASNA, *Atti dei Relevi*, vol. 14, 1654, ff. 132-138.
 - 23 ASNA, *Cedolario del Contado di Molise*, 1639-1695, f. 34.
 - 24 Il Cavalier Cesare Frezza, figlio del dottore in legge Andrea e prima consorte Sellaruolo – a sua volta figlio di Cesare e Delia Dentice e a salire di Carlo e Livia Scattaretica – già sposo di una Capece Scondito e di una D'Avalos, si unì in matrimonio con Isabella Amendola, vedova del duca Fabio d'Alessandro, diventando padrino del duca Giuseppe che lo ricordò nella sua opera. Il Frezza ebbe due figli dalla suddetta D'Avalos, Don Pietro e Don Andrea. Il primo di questi eredi, Don Pietro, sposò, dopo Dorotea Giordano, in seconde nozze Anna Maria Marchesani, vedova del duca Giovanni Giuseppe d'Alessandro nel 1728. Don Pietro, quindi, fu padrino del duca Ettore.
 - 25 Si tratta dei ritratti di Don Fabio Juniore, della di lui moglie Isabella Amendola, di Agapito d'Alessandro, di Lucrezia Sommai moglie di Don Giovanni Gerolamo, di Loreta/Levita Baldassarre, di Giulia d'Alessandro sposa di Del Monte e Capobianco, di Fabio d'Alessandro Seniore, di Geronimo d'Alessandro, di Giovanni d'Alessandro, del duca Giuseppe d'Alessandro, di Don Giovanni Juniore d'Alessandro, di Don Giovanni d'Alessandro, oltre a Giovanni Marcelli maestro di scherma, di Cesare e Giovanni Brancaccio, del Presidente Amendola della Real Camera della Sommaria, di Giulia Tortelli.
 - 26 Il realistico paesaggio nell'incisione dovrebbe spettare al disegno di Guglielmo Borremans, che lo ritrasse al vero, come suppone E. Acanfora, *Forenza barocca. Aggiornamenti e novità*, Napoli, 2020, pp. 18, 23, note 32, 48, pp. 31, 32.
 - 27 ASNA, *Atti dei Relevi*, vol. 16, 1654, f. 480. Nel decreto di Preambolo del 1654 è riportato: «Agabitus de Alesandro fuit declaratus et confirmatus fratris et heres universalis ab intestato quondam baronis Joannis de Alessandro cum beneficio legis et inventarii». ASNA, *Intestazioni Feudali*, vol. 3, fasc. 38, f. 7 ed anche in *Fede di Preambolo*, 1600-1700, f. 7, nonché *Atti dei Relevi*, vol. 16, f. 480.
 - 28 P. Di Cicco, *Il Molise e la Transumanza*, Isernia, 1997, p. 365.
 - 29 ASNA, Notai del XVII secolo, Notaio Francesco Nicola dell'Aversana, scheda 482, protocollo 14, ff. 233 sgg..

- 30 A. Di Iorio, *La cappella gentilizia del castello ducale di Pescolanciano*, in «ArcheoMolise», 13, 2012, pp. 36-53, cit. p.50.
- 31 *ibidem*.
- 32 Si tramanda che parti delle spoglie di Sant'Alessandro, portate a Pescolanciano, appartenessero al martire soldato fatto decapitare per essersi rifiutato di adorare idoli pagani, restando fedele al suo credo cristiano. Quindi la *passio* celebrata dai d'Alessandro sino dal XVII secolo corrispose con quella del patrono della città di Bergamo. Alessandro fu un soldato signifero della legione tebana (formata da soldati egiziani), stanziata a Milano, che decise di convertirsi al cristianesimo. Arrestato in base all'editto di persecuzione voluto da Diocleziano e Massimiano nel 303, dopo una prima fuga, venne condotto innanzi all'imperatore, il quale gli impose di adorare delle statue di divinità pagane. Alessandro rovesciò i simulacri, firmando così la sua condanna a morte per decapitazione. Le poche ossa furono fatte recapitare dalla Santa Sede nel 1656 in una cassetta di legno, che fu consegnata al duca Fabio. Lo stesso duca d'Alessandro ricordò la provenienza e l'indulto avuto da Roma nel suo testamento del 1672 (aperto nel 1674) del notaio Francesco dell'Aversana di Napoli: «nella cappella del cortile sotto il titolo della Madonna dell'Arco è riposto il corpo di S.Alessandro [...] ordinando ancora a detto mio erede procurare con tutta la diligenza la continuazione e prorogazione dell'Indulto Apostolico di poter far celebrare in detta cappella la detta messa quotidiana anche negli giorni più solenni, conforme io l'ho ottenuto dalla Gloriosa memoria di Papa Innocenzo decimo durante la mia vita» (ASNA, Notai del secolo XVII, Notaio Francesco dell'Aversana, 1674, protocollo 14).
- 33 Vi si legge: «D.O.M. SACELLUM HOC. VENERABILE OB PRAECLARUM DEIPARAE VIRGINIS IMMAGINEM HUC CUM MAXIMO ET QUALIS EXPETEBATUR AB IGNOTO ET VIX VISO HOMINE ADRECTAM A PIETATE SUORUM MAIORUM A FUNDAMENTIS ERECTUM FABIVS DE ALEXANDRO DUX PESCHIOLANGIANI PERFECIT ORNAVIT DICAVITQUE SACRIS DIVI ALEXANDRI OSSIBUS DIOCLETI ET MAXIMIN IMP.III KAL.MARTII MARTIRIS CUI AB SIMULUM FAMILIAE NOMEN PERPETUM HA GENTIS PRAESIDIUM IMPETRATURUS MONUMENTUM POSUIT ATQUE POSTERIS SCRIPSIT A.D. MDCLXXIII».
- 34 Del Matto, *Il feudo di Pescolanciano*, cit., p. 238.
- 35 E. d'Alessandro P., *La devozione a Sant'Alessandro Martire custodito nella cappella ducale di Pescolanciano*, in *Madonne, Santi e Pastori*, a cura di M. Gioielli, Campobasso, 2000, pp.77-85, cit. pp. 83-84.
- 36 Del Matto, *Il feudo di Pescolanciano*, cit., pp. 238-239.
- 37 ASNA, *Atti dei Relevi Provincie Terre Laboris et Comitatus Molisii*, vol. 29, 1688-1689, ff. 185-247 e ff. 368-445. Nel vol. 43 dei Relevi, ff. 216/224/248, si trova l'atto di liquidazione del Relevio su questi feudi, pagato da D. Giuseppe nella successione al fratello.
- 38 ACSN, *Registro delle Copie d'Archivio*, 1660-1720, pp. 38-39.
- 39 d'Alessandro, *Pietra paragone de' Cavalieri*, cit., p. 666.
- 40 ASNA, Notai del secolo XVIII, Notaio Giuseppe Maddalena, 1715, protocollo 15, ff. 80-95.
- 41 «D.O.M. HAS VALVAS CUM SCALA, EORUMQUE CONTENTA: ET ECCLESIAE SPECIALIORA, VERUM ETIAM ANNOSUM CASTELLUM SUAM CAPPELLAM ADIUNGERE, RESTAURARI FECIT. D.IOSEPH DE ALEXANDRO DUX PESCHILANCIANI NON SINE AMPLIATIONE REFACTIONE ORNAMENTO DICTAE TERRAE BREVI TEMPORE EIUSDEM VI CLAUSAE AC TERMINATAE ANNO DOMINI M.D.C.L. XL.VI VITAM DE GENTE P. INNOCENTIO XII CAROLO II REGE EPISCOPO IN HAC DIOCESI F.ANTONIO TORTORELLI».

- 42 G. Maselli, *Come sorse la parrocchia di Pescolanciano*, Isola del Liri, 1938, p. 11.
- 43 P. Camporesi, *Giuseppe d'Alessandro poeta barocco tra Seicento e Settecento*, in «Convivium», 3, 1952, pp. 397-426, cit. p. 400.
- 44 E. D'Aflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli, 1782-1794*, vol. 1, 1782, p. 211.
- 45 M. Capucci, *Poesia e profezia: da Bruno a Campanella. La poesia tra classicismo e concettismo*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di M. Capucci e A. Balduino, Roma, 1989, pp. 348-362, cit. p. 357.
- 46 Camporesi, *Giuseppe d'Alessandro*, cit., p. 399.
- 47 Il figlio primogenito Ettore Fabio (1694-1741) nato il 13 gennaio 1694, ebbe diritto al titolo di IV duca di Pescolanciano ed erede «*ab intestato*» dei beni feudali (come da fede dell'attuario G.C. Salvatore da Tritto, nonché con decreto di preambolo del 10 ottobre 1715). La successione alla eredità di Giuseppe si svolse con fasi intercalate da atti notarili dei coeredi. Il 13 agosto 1715 i figli «naturali e legittimi» del Don. Giuseppe, cioè il duca Ettore e Don Consalvo, vennero dichiarati eredi universali e particolari dei beni burgensatici come da volontà testamentaria del defunto. Essendo, allora, Don Consalvo in età minorile, il fratello Ettore venne designato suo tutore, con l'obbligo di garantire pure la dote a tutte le sorelle. La successione, comunque, ebbe luogo il 22-25 ottobre 1715 presso la casa palaziata di via Nardò con atto del notaio G. Maddalena di Napoli.
- 48 Sui lavori settecenteschi promossi a Napoli e a Pescolanciano resta testimonianza nel volume manoscritto: ACS, *Registro delle Copie d'Archivio*.
- 49 ASI, F. Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b. 55, *Inventario del Ducale Palazzo di Pescolanciano 16 febbraio 1780*.
- 50 Si tratta di «63 canne sciolte di varie sorti, una tutta lavorata e 2 crepate, 9 schioppi antichissimi a miccia di cui 7 con fucili e 2 senza, 9 schioppi antichi a ruotella di cui 8 con fucili ed uno senza [...] 3 carabine guarnite di ottone di cui 2 con fucili ed una senza, 3 schioppi lunghi guarniti di ottone [...] uno schioppo con canna di Spagna guarnito di ottone indorato e miro d'argento e manco d'oro [...] uno schioppetto lungo all'antica con la bocca a campana e canna rigata e guarnito di ottone [...]» (*ibidem*)
- 51 Tra le memorie degli anni Cinquanta di detto Fabio III – ACS, t. XVIa, fasc. Fabio – ci sono alcuni appunti personali sulle iniziative di Pasquale che così riferiscono: «arricchì immensamente l'oratorio del castello con paramenti sacri di stoffe antiche di gran valore; si calcolano solo quattro terni completi con piviali, oltre a molte pianete di rarissime stoffe di seta ricamate e dipinte con colori a succo d'erba di cui accluserò il notamento, come per ombrelli per il SS. ed il pallio ugualmente di stoffa di seta ricamato in oro, portanti ogni pezzo lo stemma alla base, fece quattro calici dei quali due con la coppa d'oro ed il piede d'argento con meravigliose statuette a lavori d'ornato ad alto rilievo. Vi era la pisside ugualmente d'oro con la base del Cellini molto ammirata in una esposizione. Vi fece l'ostensorio del medesimo pregio, il turibolo e la catinella per benedire il sarcofago, il bacile col boccale per lavarsi il Vescovo ecc ecc e tutta questa ricchezza fu rubata nel 1916».
- 52 Di Iorio, *La cappella gentilizia*, cit., pp. 45-47.
- 53 *Ivi*, p. 47.
- 54 «SUMMO AC INCREATO NUMINI CONSACRATIO SACRAM HANC VETUSTAM AEDEM SUB DEIPARAE AC MARTIRIS ALEXANDRI TUTELA IN QUA FABIUS IUNIOR AB ALEXANDRO OSSA MARTIRIS IN MARMOREA URNA REPOSITA COLENDO VOLUIT PASCALIS MARIA AB

ALEXANDRO PESCHIOLANGIANI DOMINUS X DUX VI NOBILIORI AMPLIORIQUE FORMA RESTAURAVIT. MARMORIBUSQUE PARIETES EXORNAVIT. VIRGINIS MARIAE AC MARTIRIS ALEXANDER ALTARIA MARMORE CONFECIT.EADEM OSSA MARTIRIS.PERMIS CRESCENTI CRIPPI IN REGNO NEAPOLITANO A CONSILIIIS MIXTI DECASTERII AB IUSTAR HUMANI CORPORIS COMPONENTA CURAVIT ET IN ARCA REPOSUIT.TANDEM M.D.CC.XXVII POSTRIDIE NOVEMBRIS IOACHIM PAGLIONIUS TRIVENTI EPISCOPUS.IN TABERNACULA SACRAM HOSTIAM DUM MODO IBI IN COL ADSERVARI POSSE INDULGIT AD POSTERUM MEMORIAM. H.P.M. ANNO MDCCLXXXIX».

- 55 Archivio di Stato di Campobasso (ASC), *Protocolli Notaio Moccia*, 1793, cc. 20v-24r.
- 56 Come posso qui indicare, è evidente che nel rimontaggio ottocentesco le due alzate sono state invertite tra i due altari (figg. 9-10).
- 57 ASI, Fondo Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b.166, fasc. 820, n.p.; la pianta e l'alzato sono anche illustrati nel foglio ACSD, t. X, *Mappa planimetrica cappella esterna in ristrutturazione*, 1788-1789 ca. (qui riprodotto alla fig. 6).
- 58 *Ibidem*.
- 59 ASNA, *Cedolario Abruzzo Citra*, cit., vol. 55, 1767-1806 e P. II, 1781-1806, ff. 321-755: «die 13 februarii 1786, suum praestitit Regalem assensum venditioni feudi seu terrae Petrae abundantis factae a D. Francisco Cestari in beneficium Illustris D. Paschalis de Alexandro pro pretio ducatorum decemseptemmillium; qui Regalis Assensus extat registratus in Quinternioni 317, f. 124 t. cui Relatio habeatur» (f. 574). Domenico Cestari acquisì la baronia da Donato Giovanni. La nobile famiglia dei Cestari era venuta nel regno da Valenza con re Alfonso I d'Aragona, ottenendo la contea foggiana di Troia.
- 60 Molti studiosi, come G. Novi, *La fabbricazione della porcellana in Napoli e dei prodotti ceramici affini*, Napoli, 1874, p. 11, ritengono che da questa data «il giovane Pasquale Maria d'Alessandro duca di Pescolanciano, volse in mente il pensiero di fabbricare porcellana in questo suo feudo».
- 61 ACSD, t. X, *Inventario di Casa d'Alessandro*, 1795.
- 62 E. d'Alessandro P., *La fabbrica di ceramiche di Pasquale Maria d'Alessandro*, in «Altri Itinerari», luglio 2014, pp.24-30, rif. pp. 26-29.
- 63 I. Buonincontri, *La ceramica di Pescolanciano*, Napoli, 2006, pp. 15-67.
- 64 Tra gli arredi elencati in altre stanze si cita anche la statua lignea di Sant'Alessandro «inargentata», che è giunta fino ai giorni d'oggi.
- 65 ACSD, (Buonincontri), *Registro Mandati*, 1798.
- 66 ACSD, t. XIV, *Dimostranza del Parroco di Pescolanciano D. Lindoro Maselli a S.E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici - come la Cappella sita dentro il Palazzo del Duca di Pescolanciano sia privata e non pubblica*, Napoli, 1852, pp. 9-10.
- 67 ASI, Fondo Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b. 3, fasc. 104, n.p.
- 68 ACSD, *Dimostranza del Parroco di Pescolanciano D. Lindoro Maselli a S.E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici - come la Cappella sita dentro il Palazzo del Duca di Pescolanciano sia privata e non pubblica*, Napoli, 1852, cit., p. 9.
- 69 ASI, Fondo Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b. 1, fasc. 14, n.p.
- 70 ACSD, t. XIII, *Lettera al Duca*, Pescolanciano, 1836.
- 71 Del Matto, *Il feudo di Pescolanciano*, cit., p. 230.

- 72 ACSD, t. XIV, *Contratto appalto per lavori di restauro del Palazzo*, 1849, ff. 1-8.
- 73 Detto architetto Bellini seguì anche il progetto di recupero con ampliamento del casino di Sprondasino, che fu la tenuta da caccia nei pressi di Civitanova del Sannio, oltre all'osteria ducale di Civitavecchia con una stima di spese, al 1853, pari a ducati 1.200 e 300 (ASI, Fondo Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b. 148, fasc. 892 n.p).
- 74 ACSD, t. XIV, *Perizia-Progetto lavori di restauro del Palazzo del 28 nov. 1848*, ff. 1-16. Anche ASI, F. Archivio privato d'Alessandro di Pescolanciano, b. C70, fasc. 50, n.p.
- 75 «IL DUCA DI PESCOLANCIANO GIOVANNI MARIA D'ALESSANDRO FECE RIFARE QUESTA PROSPETTIVA NELL'ANNO 1849».
- 76 N. Lombardi, G. Palmieri, R. Lalli, *Rappresentazioni, nuovi percorsi per conoscere Campobasso*, Campobasso, 2008, vol. 3, p. 27.
- 77 E.U. Petrocelli, *Emilio Labbate di Carovilli fece*, Isernia, 2009, p. 95.



Fig. 1: Anonimo, *Veduta del castello di Pescolanciano*, XVIII-XIX secolo. Collezione privata. Foto: Archivio di Ettore d'Alessandro di Pescolanciano.



Fig. 2: Francesco De Grado (su disegno di Guglielmo Borremans), *Ritratto del duca Giovanni d'Alessandro sulla veduta del castello di Pescolanciano.*

Foto: da G. d'Alessandro, *Pietra paragone de' cavalieri*, Napoli, 1711, p. 309.



Fig. 3: Vincenzo Segoni, *L'urna di Sant'Alexandro*, 1826, incisione. Collezione privata.
Foto: Archivio di Ettore d'Alessandro di Pescolanciano.



Fig. 4: Pescolanciano, Castello, Corpo di Guardia. Foto: Marco Vaccaro.



Fig. 5: Pescolanciano, Castello, Ingresso. Foto: Marco Vaccaro.

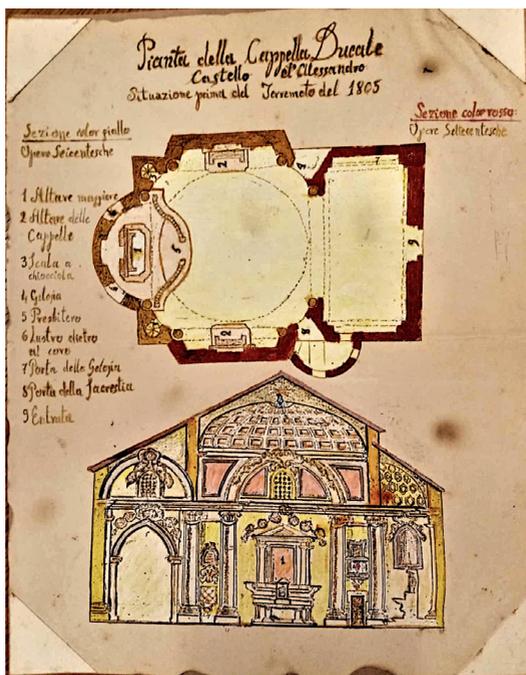


Fig. 6: Archivio Centro Studi d'Alessandro, tomo X, *Mappa planimetrica cappella esterna in ristrutturazione, 1788-1789 ca.* Foto: Archivio di Ettore d'Alessandro di Pescolanciano.



Fig. 7: Pescolanciano, Castello, Cappella (dopo i restauri del 1826). Foto: Marco Vaccaro.



Fig. 8: Altare con l'urna di Sant'Alessandro (riasmbrato nei restauri del 1826; la parte inferiore faceva parte dell'altare di Nicola Amitrano, 1788-1793). Pescolanciano, Cappella del Castello. Foto: Marco Vaccaro.



Fig. 9: Altare (riasmablato nei restauri del 1826; l'alzata faceva parte dell'altare di Nicola Amitrano, 1788-1793). Pescolanciano, Cappella del Castello. Foto: Marco Vaccaro.



Fig. 10: Manifattura di Pescolanciano, *Albarelli*, XVIII secolo. Pescolanciano, Castello, museo della ceramica. Foto Marco Vaccaro.



Fig. 11: Manifattura di Pescolanciano, Ceramiche, XVIII secolo. Pescolanciano, Castello, museo della ceramica. Foto: Archivio di Ettore d'Alessandro di Pescolanciano.

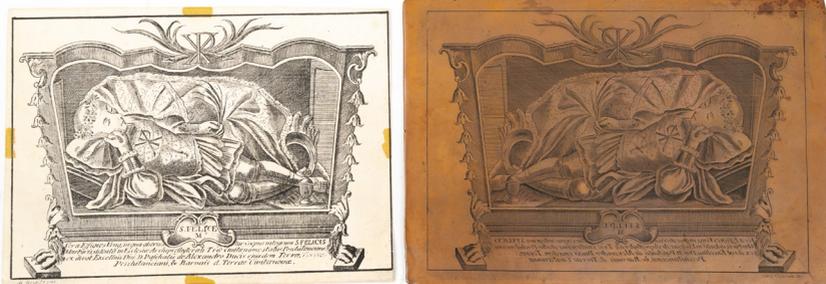


Fig. 12: Francesco De Grado, *L'urna di San Felice*, XVII-XVIII secolo, incisione e matrice in rame. Collezione privata. Foto: Archivio di Ettore d'Alessandro di Pescolanciano.



Fig. 13: Pescolanciano, Castello (restauri del 1849). Foto: APS Intramontes.



Fig. 14: Pescolanciano, Castello, Sala del trono (restaurata nel 1930). Foto: Marco Vaccaro.



Fig. 15: Lorenzo de Caro, *Decollazione di Sant'Alessandro*, 1760 (dopo il restauro del 2001).
Pescolanciano, Cappella del Castello. Archivio di Ettore d'Alessandro di Pescolanciano.



Fig. 16: Lorenzo de Caro, *Decollazione di San Gennaro*, 1757-1758. Napoli, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo. Foto Archivio fotografico Arcidiocesi di Napoli.